

I CINQUANT'ANNI della PRO CULTURA FEMMINILE

1911 - 1961

I CINQUANT'ANNI della PRO CULTURA FEMMINILE



1911 - 1961

PRESIDENTI

Lisetta MOTTA CIACCIO	1911 - 1918
Alba Cinzia CALDI SCALCINI	1918 - 1920
Lea MEI	1920 - 1957
Anna Maria DI GIORGIO	1957 - 1961
Augusta GROSSO GUIDETTI	ottobre 1961

PRESIDENTI ONORARIE

Lea MEI	1957 - 1961
Cristina AGOSTI GAROSCI	ottobre 1961

CINQUANT'ANNI DI CULTURA EUROPEA ALLA PRO CULTURA FEMMINILE

(dalla Gazzetta del Popolo, 27 ottobre 1961)

Cinquant'anni di vita, per una società culturale, possono sembrare molti o pochi ad un tempo. Nel caso della società Pro Cultura Femminile sono senza dubbio moltissimi, perché l'evoluzione della donna, sia culturalmente che socialmente, in questi ultimi cinquant'anni è stata così rapida da implicare una trasformazione radicale delle sue condizioni.

Quando, nel 1911, un piccolo gruppo di donne coraggiose ebbe l'idea di fondare questo sodalizio allo scopo, ben dichiarato nel secondo articolo del suo statuto, "di tenere viva la cultura della donna ed insieme di educarne la coscienza morale e civile a retti ed elevati ideali", ancora assai rare erano, ad esempio, le donne che frequentassero le facoltà universitarie o anche, relativamente, che uscissero dai licei classici.

Per lo più l'attività femminile, anche nella classe media, era limitata all'esplicazione dei compiti domestici e mondani, che ben poco margine sollevano lasciare ad una preparazione o approfondimento culturale.

Fu dunque una assai gradita sorpresa per le allieve dell'ultimo anno della scuola magistrale - che allora si chiamava normale - udire dalle labbra, particolarmente sorridenti quel mattino, della loro professoressa Lisetta Motta Ciaccio che, invece che alle paventate interrogazioni trimestrali, si sarebbe dedicata l'ora di lezione a parla-

re di una iniziativa nuova, cui tu te le ragazze erano invitate a partecipare: la società Pro Cultura Femminile appunto, cui tutte quante si iscrissero con entusiasmo. E qualcuna di quelle vivaci licenziande del 1911 è ancora oggi socia fedelissima, e poté raccontarmi con evidente emozione quella gaia scena lontana, che si svolse una mattina piena di sole del giugno 1911.

Così venne gettato il piccolo seme, il gran di senapa, di questa istituzione torinese che oggi festeggia il suo cinquantennio, e la pianta spuntò vivacissima, ed è viva tuttora, e può mostrare con orgoglio come è cresciuto il tronco e come ha gettato i rami.

Non è difficile ricostruirne la storia, non perché sia mai stata scritta, ma perché basta scorrere le annate dei suoi bollettini, che vanno dal 1914 ad oggi: da quando cioè la sua attività diventò così ricca e multiforme che fu necessario trovare una sede - modesta dapprima, al pianterreno di via Assarotti 11, più ampia poi, in via Mercantini 3, che è ancora l'attuale - ed informare le socie di quanto era in programma. Perché le prime centocinquanta si erano rapidamente moltiplicate ed il programma era diventato via via così folto e multiforme che si rendeva necessario un bollettino di informazioni trimestrale.

Centocinquanta, dunque, erano le prime socie che si raggrupparono, mentre si spegnevano gli echi della grande esposizione in stile liberty; e centocinquanta i volumi che costituirono il primo nucleo della biblioteca, la ricchezza sostanziale e perenne della società. Oggi le socie sono milleduecento ed i libri oltre trentamila. Ed è una biblioteca quanto mai varia e ricca, dai classici di tutte le letterature ai contemporanei, con un particolare riferimento alla letteratura francese di questi cinquant'anni, presente nelle opere dei suoi più grandi autori, alcune oggi introvabili altrove, e non priva di ottime sezioni specifiche, critica letteraria italiana e straniera, storia, arte, scienza, filosofia e pedagogia, teatro, musica, viaggi, ecc., che offre un ampio panorama della cultura europea di questo mezzo secolo.

E' una grande ricchezza, aperta a tutti i soci - che oggi non sono più esclusivamente donne - e a cui si affianca una ben rifornita sala di lettura, con quotidiani e periodici.

E' l'unica società culturale torinese che disponga oggi di un simile tesoro, che costituisce senza dubbio la base solida precisamente per quella attività intesa a "tenere viva la cultura della donna", che le prime fondatrici avevano posto a ragione della loro iniziativa.

Ma, ripeto, attorno a questo centro vitale, la biblioteca, si intrecciarono ben presto innumerevoli altre iniziative ad integrarne e svilupparne le finalità: conferenze, tenute dai più esperti cultori delle varie discipline, ad altissimo livello, da Ferdinando Neri ad Ildebrando Pizzetti, da Adolfo e Lionello Venturi a Gaetano Salvemini, da Rabindranath Tagore ad Albert Béguin, per ricordare solo alcuni nomi fra quelli degli oratori che passarono nella sala delle conferenze della Pro Cultura e che oggi non sono più vivi. Corsi di lezioni sui più disparati argomenti, dalle letterature moderne ed antiche ai diversi periodi della storia dell'arte, dalla storia alla filosofia ed alle scienze, in modo che il panorama culturale si facesse più ampio e più vario. Dibattiti sulle questioni più attuali della vita del pensiero e dei problemi sociali, presentazioni di opere di teatro affidate ad una sezione teatrale apposita, visite a monumenti d'arte, mostre di libri, di pittura e scultura, di artigianato, ecc., senza esclusioni di tendenze, in un coraggioso eclettismo che non escludeva neppure le punte più audaci dell'arte e del pensiero.

Allora - parlo degli anni tra il '20 e il '40 - non esistevano i numerosi gruppi che in questi ultimi anni offrono i più svariati spunti di conferenze e dibattiti culturali, e neppure le innumerevoli gallerie d'arte in cui oggi è possibile seguire la vita artistica italiana e straniera; ed è tanto più singolare ciò che quel tenace gruppetto di donne riuscì a realizzare, con una quasi incredibile serietà di intenti e larghezza di vedute e di informazioni.

E non si fermarono qui. Trascrissero persino - e furono le socie stesse a farlo - una piccola biblioteca in Braille per i ciechi; fondarono una scuola, la scuola Torino, in una zona depressa del Meridione, a Sant'Angelo di Cetraro in provincia di Cosenza; istituirono un primo corso di cultura politica, nel gennaio 1919, quando pareva imminente la concessione del voto alle donne, ed un secondo, orientativo, quando il voto fu finalmente concesso, tenuto da esponenti dei vari partiti politici, nel giugno 1945; furono presenti in molteplici

iniziative di carattere sociale ed assistenziale. Persino negli anni tenebrosi dell'ultima guerra, la sede fu come un rifugio spirituale, in mezzo alle rovine, e la biblioteca continuò a funzionare, non solo a Torino, ma in ben tre sedi di sfollamento.

Dopo Lisetta Motta Ciaccio, presidente fino al 1918, la società in rapida crescita fu presieduta per due anni da Alba Cinzia Caldi, quindi per ben trentasette da Lea Mei, ed infine, per quattro da Anna Maria Di Giorgio.

L'iniziativa di maggior rilievo staccatasi dal vigoroso tronco della società, fu la sezione musicale autonoma, sorta nel gennaio 1919 sotto la presidenza di Bice Bertolotti, per allargare e portare su un piano internazionale quell'attività di cultura musicale, già iniziata, e poi sempre proseguita anche in sede. Rapidamente la Pro Cultura Musicale diventò una delle più importanti società musicali europee e Torino le deve la gioia di aver potuto ascoltare i più celebri artisti, da Fischer a Giesecking, da Benedetti Michelangeli a Lipatti e Serkin e Firkusny, da Milstein a Menuhin, dal quartetto Busch al quartetto Italiano ed infiniti altri. E fu la Pro Cultura musicale che per la prima volta fece eseguire a Torino le due grandi "Passioni" di Bach.

Per tutti questi motivi, per questi suoi stupendi meriti nell'educazione, non soltanto delle donne, certo, ma di una grande porzione della società torinese, questo bilancio della attività cinquantennale della Pro Cultura Femminile può degnamente intitolarsi "Cinquant'anni di cultura europea". Giunti a questo cospicuo traguardo di un mezzo secolo di attività, si può bene rendere atto alle prime fondatrici - a quelle che sono ancora presenti e a quelle che non sono più - ed alle loro collaboratrici e continuatrici nel corso degli anni, che hanno tutte le carte in regola, e che sono state veramente fedeli al loro primo intento. Indubbiamente, e non per la donna soltanto, ma per una intera società, hanno saputo educare "la coscienza morale e civile a retti ed elevati ideali".

AUGUSTA GROSSO

CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO DELLA PRO CULTURA

e

Commemorazione della Presidente Prof. Anna Maria DI GIORGIO

Discorso pronunciato all'Università, la sera del 27 ottobre 1961, dal

Prof. Mario ALLARA

Magnifico Rettore dell'Università di Torino

Gentile Presidente,
Gentili Signore,

sono mortificato di dover tediare l'intelligente uditorio di questa sera con un modesto discorso che si aggiunge alla valanga di discorsi, buoni e meno buoni, che le cerimonie celebrative del primo centenario dell'Unità d'Italia hanno sostenuto nella città di Torino.

Mi è sembrato tuttavia doveroso accettare il gentile invito della prof. Grosso, anche perché questo invito, oltre che per me, era un onore per l'Università degli Studi ed assumeva il significato di sottolineare il legame spirituale fra l'Ente, che ho l'onore di rappresentare, e la Pro Cultura Femminile.

Ho quindi accettato l'onorifico incarico di commemorare, questa sera, il cinquantennio di vita della Pro Cultura, pur sapendo di non essere all'altezza del compito.

o o o

1911 - Nonostante la indicazione numerica dell'anno, il nuovo secolo non ha ancora avuto il suo inizio. Nonostante talune avvisaglie, non ha ancora avuto il suo inizio il periodo turbolento e drammatico delle guerre succedentesi a non lunghi intervalli di tempo. L'Italia celebra, con le manifestazioni indette nella vecchia e nella nuova capitale, il primo cinquantenario della sua unità; sul piano politico la tradizione liberale dà al Paese una stabilità di governo; sul piano sociale già si avvertono i primi lieviti del rinnovamento.

Torino, la prima capitale del Regno, offre, da un lato, l'immagine di una città pulsante di vita nuova, attraverso l'incremento conti-

nuo della sua popolazione e lo sviluppo imponente della sua economia e della sua industria; per altro lato la città rimane particolarmente legata alle sue antiche tradizioni, che non sono soltanto tradizioni militari, ma anche tradizioni di cultura.

In questa composizione dei due elementi, culturale ed economico, consiste la caratteristica - ed è caratteristica di particolare valore - della storia recente della nostra città.

Lo sviluppo industriale torinese è noto e riflette particolari settori, quali il settore dell'industria meccanica, dell'industria elettrica, dell'industria dolciaria, della editoria.

Meno noto l'aspetto culturale della Torino di principio secolo, quando la nostra città già possiede una organizzazione scolastica forse migliore, in senso relativo, di quella odierna, con le istituzioni di ogni ordine e grado, le scuole pubbliche e private, le scuole di giorno e le benemerite scuole serali, l'Università, che nei primi anni del secolo ha festeggiato il suo quinto centenario di vita, e - ricca di Facoltà e di Docenti - crea a mano a mano i quadri delle professioni e delle arti liberali, il Politecnico, la nuova istituzione che ha sostituito il Museo industriale e che diventa sempre più un importante centro di attrazione di studenti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero.

Fuori del campo scolastico la vecchia capitale è ricca, in modo particolare, di tutte quelle istituzioni intese a promuovere il progresso della cultura: accademie, musei, archivi, gallerie, associazioni, istituti, circoli, teatri.

A questa Torino del 1911 già si attaglia l'affettuoso ritratto che di essa ci darà, alcuni decenni dopo, Cesare Pavese: "Città della fantasticheria, per la sua aristocratica compiutezza composta di elementi nuovi ed antichi; città della regola, per l'assenza assoluta di stonature nel materiale e nello spirituale; città della passione, per la sua benevola propizietà agli ozi; città dell'ironia, per il suo buon gusto nella vita; città esemplare per la sua pacatezza ricca di tumulto".

In questa città, per iniziativa di Lisetta Motta Ciaccio e di un gruppo di insegnanti, nasce, nei primi mesi del 1911, la Società Pro Cultura Femminile.

o o o

Nella espressione "cultura femminile" l'aggettivo - può apparire superfluo il rilevarlo - non assume un significato oggettivo, ma soggettivo e pertanto la nuova associazione torinese, senza innalzare la bandiera di un accentuato femminismo, richiama con garbo l'attenzione su di un problema o, meglio, su di una situazione, che si veniva rapidamente evolvendo in relazione a profondi mutamenti della società .

Io non sono venuto stasera in questa sala con lo scopo di preannunciare il prossimo avvento del matriarcato; ma è chiaro che in un periodo alquanto breve, in un periodo di tempo che sta racchiuso in pochi decenni, la donna, non soltanto negli Stati progrediti, ma anche in quelli civilmente più arretrati, ha saputo progredire con un imponente ritmo di marcia. Questo imponente ritmo di marcia si è sviluppato con una certa successione, estendendosi gradualmente ai vari settori della vita attiva: dapprima nel campo della scuola e della cultura, successivamente nel campo delle attività economiche, nel campo delle pubbliche funzioni, nel campo della politica.

Alla domanda se questo ritmo di marcia della donna continuerà, riesce facile dare una risposta affermativa; mentre delicata si palesa una risposta che volesse precisare il punto di arrivo di questo movimento. Intanto la strada percorsa dalla donna è già lunga e trova la sua documentazione ufficiale nelle norme che lo stesso legislatore ha emanato, a passo a passo, con la emancipazione femminile.

Siamo oggi lontani dagli orientamenti dei diritti antichi, siano essi romani o germanici, per i quali la donna era, rispetto all'uomo, in condizioni ora di servitù, ora di tutela. Siamo oggi anche lontani dal diritto medioevale, dove la condizione della donna, pur notevolmente migliorata per influenza del cristianesimo che aveva nobilitato l'istituto del matrimonio, restava tuttavia in una condizione di inferiorità rispetto all'uomo in relazione ad una valutata debolezza e leggerezza della donna, come se questa avesse bisogno di aiuto e di protezione, aiuto e protezione che venivano affidati agli stessi poteri sovrani, donde la massima del vecchio diritto francese: "au roi appartient la garde des veuves et des pupilles".

Con la rivoluzione francese molte disuguaglianze derivanti dal sesso sono eliminate; ma ancora nella seconda metà del secolo scorso

la donna è incapace di fare da testimone negli atti pubblici e privati; ancora nei primi anni di questo secolo la donna è incapace di assumere gli uffici tutelari e di fungere da arbitro; queste incapacità verranno meno, nel 1919, allorquando verrà anche meno quella particolare limitazione della capacità negoziale della donna maritata per effetto dell'istituto dell'autorizzazione maritale.

Nel complesso, e per ciò che riguarda il diritto privato, la posizione giuridica della donna è, in omaggio ad un ideale di eguaglianza e di libertà, non inferiore a quella dell'uomo, salvo qualche aspetto delicato del diritto di famiglia, come quello relativo all'istituto della patria potestà. La titolarità della patria potestà non è negata alla madre, l'art. 316 del Codice Civile disponendo che detta potestà spetta ad entrambi i genitori. Ma lo stesso articolo aggiunge che la patria potestà è "esercitata" dal padre. Al tecnico del diritto spetta il compito, non facile, di costruire la strana figura di una titolarità della patria potestà priva del relativo esercizio, mentre al profano di studi giuridici la norma dell'art.316 può sembrare assurda e priva di concreto contenuto.

Nel campo del diritto pubblico il riconoscimento, da parte del legislatore, della nuova posizione che la donna veniva, a mano a mano, assumendo nella società, è stato più lento. Oggi non si può certamente affermare che la donna abbia, in questo campo, pressoché conseguito la uguaglianza di diritto rispetto all'uomo; ma quanta strada è stata fatta e le stesse discussioni, anche se vivaci, sulla capacità della donna nei settori più alti e delicati delle funzioni dello Stato - si pensi alle funzioni giurisdizionali - stanno chiaramente ad indicare che qualcosa si muove e che le discussioni si concluderanno in un nuovo passo in avanti della emancipazione femminile.

o o o

Mi perdonino, le gentili signore che mi ascoltano, la digressione di sapore giuridico, ma il quadro abbozzato mi consente di rilevare che allorquando, mezzo secolo fa, venne costituito in Torino la Pro Cultura Femminile il momento era maturo per il balzo in avanti della donna sulla strada della emancipazione femminile.

La nuova associazione - è opportuno ripeterlo - non alzò la ban-

diera di un femminismo a tutti i costi, ma con garbo ed intelligenza seppe avviare e sviluppare un complesso di iniziative in quello che è il settore primo, la prima base ed il fondamento primo di ogni altro sviluppo e progresso della società umana: il settore della cultura.

In questo settore l'opera altamente benemerita della Pro Cultura Femminile si è ripartita nei campi più svariati: dal campo letterario al campo storico, a quello filosofico, a quello politico; da un settore all'altro del vasto campo artistico: musica, arti figurative, teatro.

L'opera della Pro Cultura Femminile nel campo musicale ha diritto di essere ricordata per prima e di essere considerata come una delle maggiori benemeritenze dell'associazione. L'attività musicale della Pro Cultura, attraverso la Sezione Musicale Autonoma, fondata nel 1918 e diretta da Bice Bertolotti Lupo, non fu seconda ad alcuna delle attività svolte dalle altre associazioni torinesi ed italiane. L'attività della Sezione Musicale Autonoma si concreta in una ricca serie di prime esecuzioni assolute in Italia, in concerti di musica da camera, in corsi di lezioni. Nel 1956 la Sezione Musicale si stacca dalla Pro Cultura ed assume il nome di Società di Musica da Camera.

Nel campo letterario, storico e filosofico la Pro Cultura Femminile può essere fiera della magnifica collana di conferenze e dei numerosi corsi di lezioni. Conferenze e lezioni su argomenti di particolare interesse; conferenze e lezioni tenute dai più bei nomi della cultura italiana e straniera, che qui mi permetto di non citare per timore di omissioni; conferenze e lezioni tenute da personalità del mondo universitario e del mondo non universitario, da personalità di diverso indirizzo e di diversa scuola.

Notevole il contributo della Pro Cultura al fine di risollevare le sorti della nostra città, un tempo avente una posizione preminente nella vita artistica italiana; nel campo delle arti figurative viene costituita, nel 1930, un'apposita sezione con un Consiglio direttivo formato da pittori ed intenditori, con l'incarico di organizzare delle Mostre nei campi della pittura e della decorazione.

Nell'immediato ultimo dopoguerra Cristina Agosti Garosci istituisce un corso di cultura politica; nel 1948 sorge la sezione teatrale con lo scopo di presentare drammi italiani e stranieri poco noti.

L'attività della Pro Cultura Femminile e le finalità conseguite nel primo cinquantennio di vita sono brillantemente documentate da alcune cifre.

Le socie sono, all'inizio, 150; oggi sono 1200. La biblioteca, che nel 1911 comprende 150 volumi, oggi ne comprende più di trentamila, mentre le riviste ed i periodici del gabinetto di lettura sono 45. La prima sede della Società è costituita da un locale della Scuola Maria Laetitia, concesso dalla cortese ospitalità della Direttrice della Scuola; nel 1926 la sede viene trasferita al primo piano di via Mercantini; nel 1934 la sede si arricchisce dei vasti locali del pianterreno.

o o o

Se è vero che gli enti associativi trovano nel contenuto delle loro finalità, valutate in relazione alla situazione sociale di un determinato tempo, la premessa per un'attività ricca di risultati, è anche vero che i medesimi enti trovano nella organizzazione delle persone fisiche, che operano secondo quanto è previsto dalle norme statutarie, la fonte sicura e continua del loro sviluppo e dei loro successi.

Lo Statuto della Pro Cultura Femminile, compilato nel 1911, ha formato oggetto di ripetute successive modificazioni. Esso prevede un'organizzazione gerarchica (Presidente, Vice Presidente generale, Vice Presidenti, Delegate e Vice Delegate di Gruppo, Consigliere, Collaboratrici). A tutte le gentili signore e signorine che si sono succedute nelle varie cariche in questo primo cinquantennio di vita della associazione va l'espressione di particolare gratitudine non soltanto del mondo femminile, ma anche di tutti coloro che giustamente considerano la cultura l'elemento primo di ogni progresso sociale. Una espressione di particolare gratitudine per l'opera intelligente, talora difficile, spesso ignorata; opera che ha avuto una sua linea ed un suo stile.

E mentre mi è gradito rivolgere un deferente saluto alla Presidente Onoraria - già Commissaria della Società nel periodo aprile/ottobre 1945 e Presidente ad interim nel periodo giugno/ottobre di questo anno - Cristina Agosti Garosci, con la quale ho l'onore di collaborare nell'Istituto Universitario di Cultura Polacca, il mio pensiero si rivolge commosso e reverente alle Presidenti scomparse :

- Lisetta Motta Ciaccio: fondatrice dell'associazione; presidente di fatto dal 1911 al 1915, presidente di diritto dal 1915 al 1918.

Ad Essa si deve la iniziativa feconda di risultati; alla Sua capacità il superamento delle inevitabili difficoltà iniziali e la graduale affermazione della Società;

- Alba Cinzia Caldi Scalcini: presidente dal 1918 al 1920; donna di alto animo e di fine cultura, eletta scrittrice;

- Lea Mei : presidente dal 1920 al 1957, salvo una breve interruzione di pochi mesi; Lea Mei, la presidente a vita, che ho avuto l'onore di conoscere di persona e di apprezzarne direttamente le alte doti non solo della mente, ma anche del cuore; Lea Mei che seppe - mi richiamo alle parole di Cristina Agosti Garosci - unire, con rara qualità, la moderazione e la prudenza alla intraprendenza ed all'ardimento, che seppe circondarsi di collaboratrici intelligenti e capaci e ne rispettò sempre l'iniziativa e la libertà; Lea Mei, medaglia d'oro dei benemeriti della istruzione, che seppe realizzare la nobilissima idea di donare - a celebrazione del primo decennio della vita della associazione - un edificio scolastico ad un lontano paese della Calabria;

- Anna Maria Di Giorgio : presidente dal 1957 al 1961.

o o o

Mi consentano, in ispirito, le precedenti Presidenti della Pro Cultura, mi consenta il gentile uditorio di dedicare la parte restante del mio discorso al ricordo della dolce figura di Anna Maria di Giorgio. Sia consentito al vecchio Rettore dell'Ateneo torinese di tenere questa prima, e certamente non adeguata, commemorazione di una docente che ha dato, come pochi, lustro e prestigio alla cattedra della quale è stata titolare.

Quante volte, dal 1945 ad oggi, nel cortile del Palazzo universitario o nell'Aula Magna, il vecchio Rettore ha avuto il triste onore di portare - come si suol dire - l'ultimo saluto al Collega scomparso! Ma allorquando, nel maggio scorso, la bara di Anna Maria Di Giorgio, nel silenzio solenne nonostante la folla assiepata, venne trasportata nell' Aula Magna io ebbi come uno smarrimento e sentii tutta la tristezza del momento di fronte ad una così grave perdita per

la Scienza e per la Scuola.

Non è facile commemorare i Morti, anche perché si cade facilmente nella retorica, tanto più misera di fronte alla maestà della morte. E' difficile ricordare, con vero sentimento, Chi non è più tra noi, se non si riesce a trovare un chiaro elemento della personalità del defunto e di parlo nel dovuto rilievo con animo devoto.

Nel commemorare, con animo devoto, Anna Maria Di Giorgio, il mio pensiero si rifà ad un lontano ricordo che può sembrare banale: nel resoconto giornalistico di una imponente cerimonia accademica a Palazzo Madama in onore del neo Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, l'autore del resoconto espresse, con frase scherzosa e di gusto discutibile, il suo stupore per il fatto che la prof. Di Giorgio, titolare della cattedra di Fisiologia generale nella Facoltà medica dell'Università di Torino, avesse l'aspetto di una donna qualunque. Di questa "donna qualunque", alcuni anni prima, la Commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di Fisiologia nella Università di Ferrara si era così espressa: "La Commissione unanime riconosce la eccezionale bontà ed importanza della produzione scientifica della Di Giorgio, che culmina in maniera particolare nei suoi studi di fisiologia del sistema nervoso e del labirinto". Nella stessa relazione, più oltre, si legge: "La Commissione unanime riconosce che alcuni dei risultati conseguiti dalla Di Giorgio hanno avuto larga risonanza tra gli studiosi".

Chi ha l'onore di ricordare questa sera Anna Maria di Giorgio non ha alcuna competenza specifica per giudicare l'opera scientifica, ma ritiene di avere una certa esperienza in fatto di giudizi elargiti dalle Commissioni giudicatrici nei concorsi universitari. Per questa esperienza mi sia consentito di affermare che è raro trovare nelle relazioni concorsuali universitarie un giudizio unanime. La Commissione per il concorso di Ferrara era costituita da illustri Maestri appartenenti a scuole ed indirizzi diversi, - ed ancora più raro è trovare in queste relazioni un giudizio così alto e privo della più piccola riserva.

Probabilmente quel giornalista del resoconto della cerimonia accademica del lontano 1948 era stato portato a confrontare la fama già acquisita dalla Di Giorgio nel campo delle scienze mediche e biolo-

giche con l'aspetto semplice della docente, con l'umiltà della donna.

E' un dato inoppugnabile che la vera vita dello spirito richiede questa semplicità, questa umiltà; il vero scienziato rifugge da tutto ciò che sa di vetrina e di pompa, ben conoscendo la debolezza, la incapacità umana di fronte al compito arduo della ricerca scientifica.

In una Facoltà dove - mi sia perdonata la rude franchezza - vi sono dei settori dove l'esigenza della semplicità è meno sentita, la semplicità, la modestia di Anna Maria Di Giorgio assume un luminoso risalto ed il valore morale di un esempio da seguire.

Questo contrasto tra il valore della persona, la quale non può non esserne consapevole, e la semplicità del tratto era, nella mia mente, martellante allorquando, nel silenzio solenne dell'Aula Magna, mi accingevo, alcuni mesi or sono, a rivolgere ad Anna Maria Di Giorgio l'ultimo saluto ed il ringraziamento dell'Ateneo torinese. E fu questo pensiero martellante che mi suggerì di salutare Anna Maria Di Giorgio con l'appellativo "Piccola, grande Signora".

o o o

Piccola, grande Signora, che nascondeva dietro la piccola, dolce figura una forza di volontà, una energia non comune, uno spirito di sacrificio, un entusiasmo per tutto ciò che significava lavoro scientifico ed elevazione spirituale.

Poco tempo prima della morte repentina ero ad attendere Anna Maria Di Giorgio in un grande Ospedale torinese, nel quale si dovevano svolgere dei concorsi per il personale sanitario. Puntuale giunse la piccola, grande Signora, ancora più pallido il viso ed improntato ad una stanchezza che colpiva. Durante il percorso nei lunghi corridoi dell'Ospedale la Professoressa mi disse, con voce calma, queste parole: "Io ho la sensazione di quanto mi resta da vivere, perché conosco le condizioni del mio cuore; resto in attesa serena con la speranza viva di poter lavorare fino all'ultimo". Percorremmo in silenzio la parte restante del corridoio e pochi minuti dopo Anna Maria Di Giorgio, circondata dai primari dell'Ospedale, dava, con l'acuto giudizio, la chiarezza delle impostazioni, la serietà dell'interrogatorio e della discussione coi concorrenti, un tono ed una dignità non comuni all'esame di concorso.

o o o

Non spetta a me di delineare la personalità scientifica di Anna Maria Di Giorgio, ma non posso tralasciare, in questa breve, inadeguata, anche se sentita, commemorazione, la semplice enunciazione dei dati che stanno a documentare la grande figura - e mi si perdoni anche qui il contrasto - della piccola Signora. Ecco il curriculum accademico di Anna Maria Di Giorgio :

Allieva interna di Gilberto Rossi nell'Università di Firenze;

Laureata in Scienze Fisiche e Naturali nella stessa Università;

Assistente effettiva, e successivamente Aiuto effettivo , presso l'Istituto di Fisiologia Umana della Facoltà medica della Università di Firenze;

Libera docente in Fisiologia sperimentale;

Professore incaricato, in successione di tempo: di Fisiologia umana nella Facoltà medica dell'Università di Firenze; di Chimica biologica nella Facoltà di farmacia dell'Università di Siena; di Fisiologia generale nella Facoltà di farmacia dell'Università di Siena; di Chimica biologica nella Facoltà medica dell'Università di Torino;

Professore straordinario alla cattedra di Fisiologia umana nella Facoltà medica dell'Università di Siena;

Professore straordinario, e successivamente ordinario, di Fisiologia umana nella Facoltà medica dell'Università di Torino;

Professore di Fisiologia presso l'Istituto Superiore di Educazione Fisica di Torino.

L'attività scientifica di Anna Maria Di Giorgio è costituita da un numero imponente di pubblicazioni. Mi limito ad alcuni dati più che sintetici e ad un breve elenco, dove le numerose pubblicazioni sono indicate attraverso il rispettivo gruppo di appartenenza:

- a) pubblicazioni sul sistema nervoso;
- b) sul labirinto vascolare;
- c) sulla respirazione;
- d) sull'elettrocardiogramma embrionale e degli uccelli;
- e) sulla alimentazione;

- f) sulle ghiandole a secrezione interna;
- g) sul nuoto;
- h) sulla ipotermia;
- i) sulla fisiologia applicata all'uomo.

Al numero elevato di pubblicazioni va aggiunto il numero, pure elevato, delle comunicazioni (svolte in congressi italiani e stranieri) delle lezioni e delle conferenze.

o o o

L'attività svolta da Anna Maria Di Giorgio nell'ambito della Pro Cultura Femminile in quattro anni della sua Presidenza, è stata di particolare intensità e caratterizzata da un chiaro spirito di rinnovamento. Le riunioni tra socie si sono moltiplicate e, attraverso incontri e dibattiti, la Pro Cultura Femminile è divenuta, dal 1957, il Centro dei movimenti femminili torinesi. Ad Anna Maria Di Giorgio va il merito di avere richiamato l'attenzione sugli "aspetti attuali dell'attività femminile", nella casa, nella società, nelle professioni, negli impieghi, nell'industria, nella agricoltura. Ad Anna Maria Di Giorgio va anche il merito di avere guidato il Comitato, sorto nel 1958 per iniziativa di un gruppo di associazioni femminili torinesi, ed avente l'alta finalità di svolgere una inchiesta amichevole fra qualche migliaio di donne, in prevalenza lavoratrici, allo scopo di trarre orientamenti sul loro grado di preparazione per lo svolgimento delle mansioni alle quali sono adibite. I risultati della inchiesta hanno formato oggetto di una comunicazione della Di Giorgio al Convegno di Milano promosso dalla Società Umanitaria.

o o o

E' stata questa una delle ultime fatiche di Anna Maria Di Giorgio, la quale si riprometteva di conferire alla celebrazione del primo cinquantenario della Pro Cultura un particolare significato anche in relazione al futuro programma della associazione. Da alcuni mesi il corpo della "Piccola Grande Signora" è tornato alla terra, alla Sua terra, la terra del Friuli che Ella amava; ma io amo pensare che lo spirito di Anna Maria Di Giorgio sia con noi questa sera e da una cattedra più alta c'insegni ancora ad attendere sereni con la speranza viva di lavorare sino all'ultimo.

LA PARTECIPAZIONE DELLA PRO CULTURA FEMMINILE
A CINQUANTA ANNI DI CULTURA EUROPEA

Conferenza tenuta nella sala della Pro Cultura il 22 novembre 1961 dal

Prof. Franco SIMONE
Ordinario di Letteratura Francese
presso l'Università di Torino

Sovente, quando osservo i miei simili e in primo luogo me stesso, mi vien fatto di pensare che l'umanità potrebbe agevolmente essere divisa in due parti ben distinte ed opposte. Da un lato, coloro che camminano guardando sempre in avanti; da un altro lato, coloro che camminano guardando sempre indietro. Gli uni si proiettano arditamente nell'avvenire, gli altri si ripiegano nostalgicamente sul passato. Gli uni si nutrono di speranza, gli altri di rimpianti. Chateaubriand al congresso di Verona enumera tutti i re e i principi morti prima di lui e si compiace di essere ancora in vita.

Quando Proust introduce il personaggio che più gli rassomiglia al ballo della Princesse de Guermantes osserva su tanti visi noti i segni incancellabili del tempo. I "Mémoires d'Outre-Tombe" costruiscono nella speranza un monumento al suo autore; "Le temps retrouvé" cerca di fissare nella poesia l'incanto di una vita per sempre trascorsa.

Dalla celebrazione di un cinquantenario Chateaubriand avrebbe tratto un motivo di più per preparare un altro gradino alla sua gloria; Proust ne avrebbe quintessenziato tutti i profumi delle cose perdute.

Diversamente dall'uomo in lotta con gli ostacoli della vita quotidiana, diversamente dall'artista impegnato nella sua creazione, lo storico ha il dovere di essere bifronte: come Giano, ma senza la sua inumana impassibilità. Non la presunzione o la nostalgia portano lo storico al passato, ma il desiderio di conoscere per meglio valutare. Poiché soltanto la valutazione sicura del passato rende lo storico capace di meglio prevedere, indicare e preparare l'avvenire.

Adunque, se per un'ora quanti siamo qui ci proponiamo di esaminare in tutta la sua ricchezza la biblioteca della Pro Cultura Femminile, questo faremo, non certo per sentire gli ultimi sospiri che tanti

romanzi seppero suscitare nel cuore di innumerevoli lettrici.

Neppure cercheremo l'ultima testimonianza delle emozioni che le memorie storiche o le vite romanzate lasciarono su pagine sgualcite, ancora segnate dal rossetto indelebile. Anche se ci abbandoneremo ad indovinare perché tale libro fu letto e tale autore scelto, ricercato, preferito; proprio per celebrare degnamente, e pertanto senza presunzione e senza nostalgia, un cinquantenario, avremo un'unica preoccupazione: quella preoccupazione che si propone precisamente di illustrare nella storia ancora palpitante di uno sviluppo culturale la funzione di una istituzione ormai celebre. Sarà, questo, il modo migliore di preparare il futuro.

La coscienza di quanto è stato realizzato servirà come un nuovo avviamento per realizzare ancora di più. Da sola, questa coscienza legittima la certezza che, così operando, si parteciperà alla evoluzione culturale più illuminata, non soltanto di una città, neppure soltanto di una nazione, ma veramente di tutta la nostra Europa. Sentirsi sull'onda portante del migliore futuro è soddisfazione grande per chi lavora con disinteresse, a vantaggio di tutti e di ognuno.

o o o

Chi osservi gli sviluppi della vita culturale italiana nei suoi stretti rapporti con la cultura europea, deve indubbiamente riconoscere che la Pro Cultura Femminile esprime, al momento della sua fondazione, esigenze intellettuali e necessità culturali che, al principio del nostro secolo, erano avvertite in Torino come fondamentali. Proprio perché nata viva e vitale, la Pro Cultura subito comprese, già al la sua origine e in anni tanto importanti, la funzione che Torino poteva e doveva esercitare quale città mediatrice tra l'Italia e l'Europa. Soltanto ad un osservatore superficiale la città che aveva avviato un popolo all'unità pareva ripiegarsi, all'inizio del nuovo secolo, sul la gloria passata, quasi resa esausta dallo sforzo di dare una patria comune agli Italiani. La cultura torinese con i suoi poeti e i suoi arti sti, con i suoi professori e i suoi giornalisti, sembrava o partecipare, con il diffondersi del gusto decadente — penso al Graf e al Gozzano — al generale, apparente esaurimento, o avvertire i limiti di un clima poco propizio ad ogni tentativo culturale rivolto verso l'originale ed il nuovo.

Nella realtà, proprio allora, per quanto realizzava un Graf con i suoi studi sull'Anglomania del Settecento italiano, per quanto illustravano un Ruffini nel campo della storia del diritto e un De Sanctis in quello della storia antica, anche per quanto insegnavano tutti i maestri del metodo storico - questa grande gloria della scuola torinese di quegli anni -, da più parti e in più modi (non ultimo l'insegnamento così aperto a tutte le correnti artistiche europee di un Lionello Venturi), dalla finestra torinese giungeva in Italia quanto le Università e le Accademie, le riviste letterarie, gli Istituti scientifici, anche i cenacoli artistici venivano producendo di nuovo e di originale in tutta l'Europa.

Che così favorevole atmosfera sia stata subito avvertita dalle fondatrici di questa Istituzione è, a mio avviso, un merito grande. Ma merito anche più grande è che quelle acute intelligenze abbiano compreso il modo più opportuno secondo il quale la nuova Istituzione avrebbe potuto incoraggiare questa atmosfera e renderla anche più operante e fruttuosa.

Proprio quattro anni prima della fondazione della Pro Cultura, all'Università di Torino era stato chiamato a coprire la cattedra di letterature germaniche il Farinelli. Per quanto testimonia in modo sicuro ed ineccepibile Luigi Foscolo Benedetto in una sua celebre pagina, allora tutti - e in primo luogo i giovani - sentirono che "una ventata d'aria nuova" era giunta a Torino. Cittadino culturalmente di parecchie patrie, il nuovo professore era proprio l'uomo che ci voleva perché divenisse una vera e propria disciplina la letteratura comparata, cioè lo studio delle relazioni letterarie fra i popoli. Ma quello che Arturo Farinelli venne insegnando in quegli anni sulle fortune francesi, spagnole e germaniche di Dante, Petrarca e Boccaccio; quanto in seguito egli scrisse per illustrare le cento vie che uniscono, in un'armonia complessa e attraente, le varie letterature nazionali, tanto romanze quanto germaniche, non traeva la sua unica origine soltanto da un temperamento indubbiamente eccezionale di comparatista. Allora in Torino il Farinelli trovò l'ambiente propizio per il suo fruttuoso operare perché nel metodo storico, e in primo luogo nello stesso insegnamento del Renier e del Graf vi era l'assillante preoccupazione di indagare le relazioni, in modo generale, tra la vita letteraria e la restante molteplice vita; in modo particolare, tra le lettere nostre e

quelle degli altri paesi d'Europa, onde nella città ove già Francesco De Sanctis aveva scritto il suo celebre saggio su Racine e dove Ferdinando Neri mediterà sulla tavola del comparatista, la "apertura europea" all'inizio del secolo poteva ben dirsi una tradizione casalinga. Una tradizione che in quegli anni ebbe la fondamentale funzione storica di "sprovvincializzare la cultura italiana". Fatta l'Italia fu necessario fare gli italiani; ma fatti gli italiani, fu giocoforza sprovvincializzarli.

Parecchi anni prima Giosué Carducci nel suo discorso per il monumento di Pietole a Virgilio aveva potuto tranquillamente utilizzare il saggio virgiliano del Sainte-Beuve senza che nessuno avvertisse la fonte. Negli anni di cui parlo, tutti gli innumerevoli richiami a fonti letterarie straniere che abbellivano ed arricchivano le opere dannunziane, erano puntualmente segnate e segnalate da Benedetto Croce. Fu un periodo importante per il rinnovamento della cultura italiana; un passo era stato, adunque, compiuto. Ma molto di più restava da compiere se la generale situazione era quella che sarà descritta da Luigi Russo trent'anni dopo: "Io conosco - scriveva l'eminente critico - io conosco diversi Maestri universitari che, alla data del 1914, non avevano mai varcato le frontiere e perché non le varcarono allora, non le hanno varcate neppure dopo". E subito lo scrittore ricordava la ben diversa situazione degli anni '30: "Oggi - egli scriveva - i ragazzi di primo o secondo anno di Università sono sempre lì a chiederci una qualche borsa, un qualche posto di scambio per recarsi fuori e questo in accordo segreto con quel mito di sopranazione a cui tutti si sentono di collaborare". La conclusione del Russo è la seguente: "Nei nostri giovani è verissima l'ambizione di cultura e di esperienza europee. Direi che questo è un grandissimo vantaggio e rappresenta una netta superiorità sulle ambizioni che avevamo noi nella nostra giovinezza".

Per giungere alle ambizioni europee della generazione che negli anni '30 varcò le soglie dell'Università, per maturare la mentalità an che più aperta dei giovani che ora stiamo educando allo spirito nuovo di mutua comprensione europea, il cammino è stato molto lungo e tutt'altro che facile.

Mi propongo, ora, di dimostrare che la funzione storica più vera della Pro Cultura Femminile, per quanto operò nella cultura torinese

per oltre cinquant'anni e secondo quanto testimonia la sua biblioteca, consiste precisamente nell'aver fattivamente collaborato a far compiere alle successive generazioni che si affidarono alle sue cure il lungo cammino che divide la provincia italiana dalla libera assimilazione delle idee dei più attivi centri culturali europei.

o o o

A mio giudizio, i trentamila volumi raccolti in mezzo secolo sono lo specchio più fedele non soltanto del cammino percorso, ma della direzione che a questo cammino è stata imposta. In verità, analizzando le successive esigenze che hanno guidato la formazione della biblioteca, dagli autori scelti o trascurati, dal fatto significativo che taluni autori siano stati seguiti per tutta la loro produzione, mentre altri presto furono dimenticati, o scoperti al termine della loro carriera o al seguito di un premio illustre, o anche della morte; ben analizzando i motivi diversi di tante preferenze, si può facilmente comprendere la fedeltà ad un impegno europeistico. Fedeltà che sovente non dovette essere facile mantenere per gli ostacoli inattesi che l'evoluzione della storia culturale italiana durante tutti i decenni passati oppose nei modi più vari, e talvolta energici, ad un ideale così fermamente proclamato. Sotto questo profilo tutta un'evoluzione storica appare evidente appena si osservi la formazione di questa biblioteca; un'evoluzione che, dovendo ora partitamente analizzare, dividerò per comodità espositiva in cinque periodi corrispondenti ai primi cinque decenni del nostro Novecento.

Nel primo nucleo della biblioteca l'impegno che, presto e con il susseguirsi delle differenti attività si affermerà in modo sempre più convinto come un deliberato programma, è appena evidente. I primi autori raccolti lasciano intravedere quella che sarà, poi, la vocazione autentica della Pro Cultura. Si direbbe che, più della apertura europeistica, è operante nella scelta delle opere la tradizione italiana e, più ancora, la volontà di affermarla paragonandola con le diverse tradizioni delle altre letterature nazionali. Si direbbe, pure, che la finestra torinese stenti ad aprirsi sul panorama europeo e che la Pro Cultura soltanto timidamente cooperi a questa non facile operazione. E' altrettanto evidente che mancano i mezzi per affacciarsi spontaneamente alla finestra. E i mezzi, intendiamoci, non sono quelli

economici, ma quelli intellettuali secondo quanto subito dirò.

Colpisce nel primo nucleo della biblioteca la solidità del fondo classico dove tutti i grandi autori sono presenti. Altrettanto bene rappresentati sono i grandi autori della letteratura italiana, da Dante a Carducci, dal Petrarca al Manzoni. Tanto i classici antichi come i classici italiani sono rappresentati non con edizioni dozzinali, e neppure con edizioni comuni, ma nelle migliori edizioni critiche: le migliori che quegli anni potevano offrire.

La preoccupazione della scelta rigorosa è evidente. Mani esperte, menti formate alla scuola universitaria, devono aver presieduto a quella scelta che è sempre oculata e direi quasi preoccupata di non cedere al facile e al comune.

Questo fondo così solido e tanto agguerrito sembra voler presentare quasi una garanzia per ogni futuro sviluppo. In realtà, esso prova che all'inizio la Pro Cultura sentiva quasi per amor patrio il dovere di difendere una tradizione sempre tanto ammirata in tutta la sua gloria e non ancora minacciata. Non dimentichiamoci che la biblioteca si forma nel 1911, quando la concezione della letteratura italiana e della sua grandezza è ancora tutta basata sulla sua autonomia e sul suo primato europeo. Siamo negli anni in cui proprio la letteratura comparata si afferma come "la scienza dei buchi" secondo dirà più tardi un illustre germanista; cioè la scienza che, accettata la monolitica costruzione delle letterature nazionali, soltanto concede che in queste chiuse, autonome, isolate costruzioni qualche ardimentoso operi dei buchi - le finestre europee - che permettono di osservare quanto è stato fatto nelle altre non meno chiuse ed isolate ed autonome costruzioni. Gli artefici ardimentosi di questi "buchi" che diventeranno finestre e, poi, assoluti balconi e ampie accoglienti terrazze sempre più aeree per ben dominare dall'alto delle Alpi piemontesi il variare della cultura europea, sono tutti presenti nel primo nucleo della biblioteca. Al De Sanctis, non invano insegnante al Politecnico di Zurigo, si affiancano Cesare De Lollis e, naturalmente, il Farinelli. A questi studiosi si deve se il primo grande "buco" operato nella roccaforte della letteratura italiana fu rivolto a scrutare la non meno munita roccaforte della letteratura francese. E' il "buco" che più rapidamente sarà trasformato in finestra, e poi, in balcone e terrazza; è il passaggio obbligato attraverso al quale, per almeno trent'anni, giun-

geranno nella biblioteca della Pro Cultura, travestite alla francese, tutte le opere più rappresentative delle principali letterature europee. E questo spiega perché a parlare della vostra biblioteca e della sua storia sia stato scelto, o gentili Signore, proprio un Francesista e non uno studioso di altre non meno gloriose letterature europee.

In verità, ben osservando il nucleo che si venne formando nei primi anni di attività della biblioteca, non si può non notare come in modo altrettanto cospicuo siano presenti le opere tanto della letteratura italiana contemporanea come di quella francese. Non oserei ancora affermare che il fatto segni un proclamato europeismo. Certo, era un primo passo verso l'abbandono dell'ancora persistente clima provinciale; un primo passo che veniva compiuto nel modo più semplice, secondo vuole Clio, la saggia musa che presiede agli avvenimenti storici. Non, adunque, con arditi rinnovamenti delle patrie glorie letterarie si realizzava la loro più equilibrata valutazione; neppure vantando altri primati a scapito di quello giobertiano tutt'altro che dimenticato proprio a Torino; bensì abbozzando un confronto con un'altra letteratura romanza, la più accessibile a cuori torinesi, la più familiare a che per tradizione non aveva mai dimenticato una lingua che ancora il primo re d'Italia parlava altrettanto bene quanto l'italiano.

Non stupisce, pertanto, che tra il 1911 e il 1920 la biblioteca affratelli Pierre Loti e Ferdinando Martini, Ada Negri e Maeterlinck, Dumas e Daudet con Rapisardi e Rovetta.

Vi trovo Huysmans e non mi stupisco. Vi trovo Anatole France, e nulla meglio di questo autore mi fa segnare l'epoca, certamente più del "Journal" dei Goncourt, più dello Zanella e più ancora di Matilde Serao di cui trovo un libro intitolato - ohimé - "Evviva la guerra" che, almeno per il titolo, oggi suona tragico, mentre allora - 1911 - equivaleva a "Tripoli bel suol d'amore". Un altro libro della Serao "Evviva la vita" giustifica la presenza della esplosiva scrittrice napoletana vicino a De Marchi, alla Deledda, al Giacosa, al Fucini, a Giacinto Gallina. Non vi sbagliate: quella stagione letteraria è presente con tutti i suoi rappresentanti migliori e peggiori, italiani e francesi. Ho detto di Anatole France; ma non posso tacere la presenza del Rostand e del suo "Aiglon" che tante lacrime ha fatto scorrere e che molti torinesi sanno ancora a memoria. Né dimenticherò Maupas-

sant che da sè si pone vicino a Verga, di cui ho trovato le edizioni originali a testimonianza di un interesse che, negli anni di cui parlo, ben lontano dal diminuire, per molti segni andava aumentando.

Altrettanto presenti i poeti: al primo posto D'Annunzio, al secondo il Graf; quasi in ombra, per motivi ben comprensibili, il Gozzano. Essi stanno vicino non a Mallarmé, allora poco noto in Italia, neppure al primo Valéry del tutto sconosciuto, ma a Victor Hugo, a Baudelaire, presente con le opere complete, a François Coppée. E questo è ben significativo e del tutto caratteristico.

L'entrata in Italia della letteratura francese in quegli anni non avviene affatto in modo massiccio. Se la fama di Paul Bourget è contemporanea in Francia come in Italia, se René Bazin è rapidamente introdotto, la conoscenza di un poeta ritarda sulla sua fama parigina di almeno una generazione. E lo sfasamento è comprensibile, quando si pensi alla difficoltà di assimilare un linguaggio poetico e alla fortuna, non soltanto italiana ma mondiale, del romanzo francese per secolare tradizione concepito proprio in funzione di una diffusione capace di commuovere i cuori umani di ogni razza e di ogni civiltà.

Dirò ora dei libri la cui presenza in biblioteca a quella data ha suscitato il mio stupore e la mia ammirazione.

Ho trovato una copia della traduzione che Umberto Fracchia pubblicò nel 1913 dell'opera di Cyrano de Bergerac. Di Umberto Fracchia, fondatore della Fiera Letteraria, la biblioteca possiede anche il romanzo "Angela" che, al momento della pubblicazione, ebbe fortuna in Italia non soltanto perché testimoniava della rara sensibilità del suo autore. Ma io stesso ignoravo questa traduzione compiuta in un'epoca quando la letteratura barocca in genere e in specie quella francese non aveva ancora suscitato l'interesse critico che, in anni più vicini, le ha quasi creato una nuova fortuna.

Così mi ha colpito la presenza di un volume di critica letteraria di Léon Blum ("En lisant", 1906).

Questa scelta è un segno di mano esperta. Léon Blum fu noto, soprattutto, come uomo politico. In questo campo la sua fama, fra il '30 e il '40, fu, come è noto, enorme. Ma non credo che, prima di quegli anni, fossero in molti in Italia a conoscere quale raffinato e preparato scrittore fosse Léon Blum e come egli avesse partecipato ai cenaco-

li di avanguardia nei primi anni del secolo, lasciando molto sperare di sé in un campo in cui André Gide lo segnalava, non soltanto come un amico di Proust, ma come una sicura promessa.

Finalmente mi ha colpito, vicino a storie della letteratura inglese, tedesca, spagnola, russa, persino persiana, tutte in italiano o in francese, la presenza di un libro che da solo basterebbe a provare, come fin dal suo primo momento, la biblioteca fosse orientata verso una direzione ben precisa. Non senza commozione ho rintracciato una copia del celebre libro che Paul Hazard nel 1910 pubblicò sull'influenza delle idee della rivoluzione francese sulla letteratura italiana. Si tratta di un libro di pura ricerca storica, insuperato nel suo genere, ormai introvabile in libreria. Questo della Pro Cultura è una delle due copie esistenti a Torino; ma il significato del libro supera la sua importanza scientifica.

E' il segno, a mio avviso, che ormai il "buco" era diventato un balcone: un balcone fiorito dal quale le dame della Pro Cultura, non certo dilettanti, ma con tutte le carte in regola per la ricerca storica, intendevano partecipare al nuovo clima frizzante e profumato con tutti i profumi colti nei cento giardini d'Europa: il clima nel quale si preparavano a circolare tra il '20 e il '30 tutti i sogni di libertà, tutte le speranze di umana fratellanza, le arditezze dell'ermetismo e dell'astrattismo, la fortuna di Proust e di Joyce, di Unamuno e di Thomas Mann, che neanche il chiuso clima dei nazionalismi esasperati riusciranno ad arrestare o a nascondere.

Le idee le semina il vento; ma sono i libri che le maturano. Scorrono come l'acqua, i libri; passano di mano in mano e compiono l'opera loro segretamente. Un bel giorno un uomo, una città, un popolo mutano il volto e l'anima e neppure sapete come. Invano cercherete nelle strade i colpevoli. Silenziosi ma compiaciuti, essi sono già ritornati negli scaffali delle biblioteche. Coperti di polvere attendono un altro momento propizio per riprendere un lavoro sempre fecondo, sovente rinnovatore.

o o o

Negli anni tra il '20 e il '30 i libri sempre più numerosi radunati nella biblioteca della Pro Cultura ebbero il merito di aiutare l'operosa istituzione a raggiungere la sua prima giovinezza.

E con la giovinezza la sete enciclopedica che è la tipica aspirazione intellettuale di quella età.

Sovente nei giovani l'enciclopedismo non è sorretto da adeguata preparazione culturale. Si vogliono leggere tutti i libri, conoscere tutti gli autori, assimilare ogni opera. E' quella l'età in cui si progettano vasti panorami di letterature nazionali, europee, mondiali.

Ma, al contatto con i testi, ci si avvede di non comprenderli nelle lingue originali, di mancare di sicura preparazione per inquadrarli storicamente, per valutarli in tutta la loro originalità. Si ripiega, allora, sulle traduzioni, sui sommari, sui manuali. L'orgoglio incappa, così, nelle prime sconfitte; sempre più amare, fino a quando nel cuore giovanile all'orgoglio non sarà subentrata la certezza che l'umiltà è la via più sicura verso la scienza.

Anche le istituzioni, in quanto creature vive, conoscono queste stesse esperienze.

Si comprende, pertanto, che nel secondo decennio della sua istituzione la Pro Cultura, votatasi naturalmente all'enciclopedismo, abbia per necessità ripiegato sulle traduzioni di tutte le opere che intendeva diffondere tra le sue lettrici.

E' probabile che questo sia stato il periodo più difficile per la nostra istituzione. Nel tempo stesso in cui un ambizioso programma culturale veniva svelando mete affascinanti, proprio in quegli anni i veri ostacoli sembravano far sentire la lunghezza del cammino da percorrere e tutte le sue inattese difficoltà.

Nell'opera di sprovvincializzazione della cultura italiana al Fari-nelli si era ora affiancato, con eccezionali doti di critico e di scrittore, il Borgese.

E subito le sue opere più impegnative in quella direzione erano state acquistate dalla Pro Cultura: i saggi di letteratura straniera raccolti nei volumi intitolati "La vita e il libro"; poi quelli riuniti nel volume di "Studi di Letterature moderne" che è proprio del '20; e ancora "L'Ottocento europeo" che è del 1927 e, finalmente, il saggio capitale sul D'Annunzio che entra nella biblioteca nel 1932.

Vicino al Borgese una nuova edizione della celebre "Histoire" del Brunetière; i "Mélanges" di Gebhart, i primi studi comparati del

Neri sul Chiabrera (1920) e, in generale, sui rapporti culturali italo-francesi (1929). Un grande maestro napoletano, non meno del Farinelli operoso nella stessa direzione, anche se meno preparato, lo Zumbini è pure presente con i suoi "Studi di Letterature straniere" e con lo Zumbini incontro il Nencioni, utile come introduttore nel vasto campo allora pressoché ignoto della letteratura inglese.

Gli interessi per la letteratura spagnola sono debolmente difesi dai saggi sul Don Chisciotte dello Scarfoglio e da quello del Savy-Lopez. Lavori non impegnativi; anche modesti, sopra tutto questi ultimi, ma testimonianze fedeli, e quasi commoventi, dello sforzo compiuto dalla cultura italiana dei primi decenni del Novecento per prepararsi ad entrare nel circolo europeo.

Gli introduttori non mancavano certo di talento. Mancava, sopra tutto, un'adeguata preparazione generale per questi studi, non ancora sufficientemente coperti dalla dignità scientifica, sovente abbandonati in mano a dilettanti che quasi isolavano i grandi maestri che pur esistevano. Il saggio del Gallarati Scotti su Mickiewicz (1915), quello di Giuseppe Di Lorenzo su Shakespeare (1921), anche quello del giovane Praz su Byron del 1924, per quanto offrono di buono e di meno buono, provano ad un tempo l'attività volenterosa degli isolati e l'aridità del deserto che li circondava.

Vince ancora una volta e del tutto naturalmente l'attività volenterosa. Ma vinse con il solo mezzo offerto dalla ragione e dal buon senso.

Per dialogare con gli altri popoli non c'è che una via: conoscerli. E conoscerli non si può se non approfondendo la loro civiltà rappresentata dalla lingua e dalla geografia, dalla tradizione sociale e culturale. Raggiunta, adunque, la convinzione che questo dialogo non poteva più essere evitato; scoperti finalmente i limiti che da troppo tempo avevano sempre differito il dialogo; un secondo passo decisivo fu compiuto quando saggiamente gli autori e le opere straniere furono introdotti nella biblioteca della Pro Cultura nel solo modo in quel momento possibile e cioè in traduzioni italiane e francesi.

E' veramente significativo osservare come, nel periodo che sto illustrando, quasi tutti i maggiori autori stranieri abbiano trovato larga accoglienza alla Pro Cultura. L'enciclopedismo della giovane istitu-

zione è evidente. Ma altrettanto convincente è il proposito di recuperare il tempo perduto: o per la via più rapida - la traduzione italiana -, o per la via mediana: la traduzione francese. Raramente è scelta la via diretta rappresentata dalla versione originale.

Faccio grazia a quanti mi ascoltano di un arido elenco. Ma non senza commozione penso al fecondo seme che in quegli anni veniva gettato. Allora furono offerti in lettura non più, si badi bene, ad una élite raffinata - che, giova, sottolineare, in Italia e a Torino non era mai mancata - ma a un più vasto pubblico (e questo è un grande merito), ad un pubblico più numeroso e nuovamente interessato furono offerti in traduzioni italiane o francesi, Shakespeare e Thomas Hardy, Dickens e Carlyle, Byron e Keats, Walter Scott e Ruskin e, poi, Shelley e Kipling; per le letterature germaniche Goethe e Hoffmann, Schiller e Nietzsche, Ibsen e Andersen. Che i russi siano numerosi lo spiego come un riflesso del nuovo interesse verso quella letteratura dimostrato al principio del secolo dalla cultura francese: il saggio su Dostoevski di Gide è del 1908. Finalmente non mancano gli spagnoli, fra i quali il meglio onorato è Unamuno, allora all'apice della sua fortuna spagnola ed italiana.

o o o

L'interesse enciclopedico, così documentato, verso la fine del terzo decennio del Novecento pare placarsi.

Un gusto nuovo conquista la Biblioteca: nuovo ad un tempo e più riflessivo. Caratteristico mi pare il fatto che alla stessa data - 1927 - sia possibile documentare il successo di Lucio D'Ambra e l'entrata in biblioteca di Marcel Proust. Come Lucio D'Ambra era stato preceduto da Milly Dandolo, così Proust era stato preceduto da Romain Rolland. Né sembra irriverente il paragone tra i minori italiani e i grandi maestri francesi.

La verità è che nella voga del romanzo che dal '30 al '40 e oltre pare conquistare la biblioteca, formando la parte più cospicua del suo patrimonio, si direbbe che la solita mano esperta abbia offerto gli imitatori italiani non senza suggerire i veri maestri francesi. E' facile credere che, ancora una volta, la logica delle cose si sia imposta. Dai primi si dovette passare ai secondi soltanto quando il palato di-

ventò insensibile al vinello italiano e imperiosamente richiese l'autentico vino francese. Scoperta la vera fonte di mediocri imitazioni, nessuna lettrice fu più ingannata.

La prova? Eccola.

Non mi risulta che la biblioteca abbia dovuto provvedere seconde copie dei romanzi, pur squalciti, di Lucio D'Ambra.

Mi risulta, invece, che le copie di Proust entrate nel 1927 furono tutte sostituite - eccetto per un volume - con la più recente edizione del 1949.

La bacchetta magica proustiana aveva toccato una autentica sorgente e una nuova polla d'acqua, fresca e rigogliosa, giunse alla biblioteca.

Sono gli anni del primo Giraudoux, dei saggi di Mauriac, qui meglio rappresentato - strano, ma vero - come critico che non come romanziere. Gli anni in cui giunge Valery Larbaud con il suo famoso libro "Ce vice impuni, la lecture", e vi giunge con il volume dedicato alla letteratura inglese; gli anni in cui è attivo Thibaudet qui rappresentato solo con la sua "Histoire"; ed è un peccato.

Tutto questo mentre la letteratura contemporanea italiana continuava ad essere splendidamente rappresentata, non soltanto dai grandi del momento: Pirandello, Bacchelli, Bontempelli, Calzini, Virgilio Brocchi; ma anche da coloro che poi, negli anni seguenti, giungeranno alla fama perché conquisteranno la maturità artistica: Silone è presente con "Fontamara" dal '27; Vittorini con "Piccola borghesia" nel '31.

o o o

Poi, avvenne quanto tutti ricordano.

Le vicende politiche resero difficili gli scambi internazionali; gli uomini e le idee circolarono con difficoltà, arrestati alla frontiera dal filospinato di mille controlli. I libri giungevano di contrabbando, nel fondo delle valigie, nascosti tra gli indumenti.

Qui, a Torino, in quegli anni di dolore e di pena, il nobile cuore generoso della Presidente Lea Mei salvò la biblioteca della Pro Cultura: prima dagli artigli del regime; poi dal sacrilegio inesorabile delle bombe. Fu una lotta dura, in cui parve soccombere una vocazione ormai matura ed affermata. Ma fu una lotta che servì - come tutte

le sofferenze - a far riflettere sul cammino percorso, per preparare il passo decisivo che la biblioteca doveva subito compiere, appena riconquistata la libertà.

o o o

Lasciatemi dire che appena gli uomini d'Europa, usciti dalla immane sciagura, si ritrovarono nelle scuole, ai congressi, nelle riunioni organizzate ogni dove, non tanto parve loro di uscire da un incubo, quanto di conoscersi per la prima volta.

Allora, furono visti giovani e vecchi, uomini e donne percorrere le vie più nuove per riconoscere o conoscere l'Europa.

Un bisogno di sapere invase tutte le classi sociali, ormai ben consapevoli che la provincia è un peso, che conoscersi vuol dire evitare il peggio, che il mondo è bello ovunque e ovunque gli uomini degni di essere stimati e rispettati.

Era la reazione dopo tante restrizioni; ma soprattutto era la maturità raggiunta da una verità diventata risplendente al nuovo sole.

Allora i numi tutelari della Pro Cultura scesero nuovamente dagli scaffali.

Avevano mutato volto.

Ora avevano il loro vero volto perché infine parlavano la loro lingua. Shakespeare parlava in inglese, Goethe in tedesco, Azorin in spagnolo e si compiacevano che i loro successori fossero accolti non più paludati alla francese.

Il grande passo era, adunque, compiuto.

Anche se la via mediana della traduzione francese continuava a recare il suo indispensabile aiuto, compresa l'importanza delle lingue straniere per valutare la cultura europea, ora, chi frequentava la biblioteca sentiva il bisogno di leggere Virginia Woolf e la Mansfield in inglese; non più in traduzione Cronin e Hemingway; nella sua stesura originale Stefan Zweig e Wassermann.

Allora l'apertura europea fu completa e più nessun ostacolo fu imposto ad una vocazione ormai riconosciuta, affermata, proclamata. Ogni autore straniero, appena imposto all'attenzione europea, veniva nella biblioteca accolto con i meritati onori. Scorrete la lista degli autori inglesi da Dickens allo Huxley, cercate Thomas Mann, non c'è autore in qualche modo premiato, riconosciuto dalla critica, imposto

anche da cinematografo, che non susciti interesse alla Pro Cultura. Bernanos fa sentire la sua voce accorata e nobilissima: e subito la biblioteca accoglie le sue opere tanto in francese come in traduzione italiana; Romano Guardini attira dalla Germania l'attenzione per la profondità delle sue ricerche religiose e la novità della sua prospettiva storica, e senza indugio un posto onorevole gli è riserbato nella biblioteca. Altrettanto è vero per Chesterton, per Kierkegaard. Tutte le ricerche compiute dalla Starkie, la francesista di Oxford, sugli anni africani di Rimbaud, sono subito valutati nella loro novità, e il libro che le riassume è presto acquistato dalla Biblioteca. E potrei continuare per un'altra ora...

Ma c'è un ultimo passo compiuto dalla biblioteca della Pro Cultura che mi assicura circa le nuove mete che potranno essere conquistate dall'istituzione ormai cinquantenaria. Non intendo parlare del considerevole fondo storico; neppure del veramente importante fondo musicale. In un cantuccio della biblioteca vi sono alcuni signori che, per ora, parlano sommessamente come si compete alla loro riservata dignità. Ma lo specialista vi può dire che essi alimentano la piccola fiamma che susciterà il grande e nuovo fuoco dell'avvenire.

La biblioteca possiede tutte le opere di Albert Béguin, la principale opera di Marcel Raymond, il primo libro di Karl Burckhardt. Sono, questi autori, i principali rappresentanti di quelli che io mi diverto a chiamare "la scuola svizzera". So benissimo che gli interessati sorridono quando io li classifico a quel modo. Eppure sono convinto di non avere torto. Queste menti, aperte ad ogni voce europea, trasmettono nelle loro opere lo spirito che li anima.

Cittadini di una sola patria, ma padroni di tre letterature, sono studiosi formati nelle più rigorose Università tedesche, e che per anni hanno lavorato nelle biblioteche parigine e sempre, per ogni giorno di vacanza, fuggono verso i monumenti della civiltà italiana. Nei loro libri trovate la prova che ogni esasperazione del nazionalismo è fonte di barbari disastri. Maestri universitari, letterati, diplomatici, già tutti presenti nella biblioteca sono questi uomini che concordemente indicano il cammino più fecondo di avvenire.

Avendo ormai compreso che le letterature nazionali nella loro costruzione sono uno splendido frutto della cultura romantica; pronti a scrivere la storia di questa costruzione; avendo finalmente intuito che tale storia risale all'età umanistica e ad un antagonismo polemico tra la cultura italiana e la restante cultura straniera: questa costruzione possiamo ancora utilizzare nei suoi vantaggi, ma anche limitare nelle sue influenze negative.

Sentiremo così meglio quale ampia e vasta circolazione di uomini e di idee vi sia sempre stata in Europa in ogni secolo; impareremo ad impostare i problemi letterari su di un piano più vasto, il solo storicamente valido.

E' un grosso lavoro che attende tutti.

Sono certo che nel secondo cinquantenario della sua attività la Pro Cultura non si sottrarrà a questo compito.

Partita col proposito di difendere la tradizione nazionale, dopo aver accettato il confronto con le altre tradizioni nazionali attive in Europa, la Pro Cultura - con uno sviluppo tutto documentato nella sua biblioteca - ha saputo scoprire la sua più vera vocazione; poi affermarla; infine diffonderla.

Personalmente, sono lieto di pagare con questo riconoscimento un tributo che avevo iscritto a mio debito fin dal mio lontano alunnato torinese.

Ma ora, un nuovo compito attende la Pro Cultura: non soltanto dovrà cooperare a fare di Torino la città mediatrice tra l'Italia e l'Europa; ma lavorare perché a Torino si accenda un faro di vita culturale capace di spiegare agli europei il contributo che l'Italia può dare alla generale armonia degli uomini e delle idee.

ELIO-FOTO-LITO MINERVA
Via San Pio V, n. 9 - Torino